OGGI RISPONDE FORTEBRACCIO

LE PUPILLE BELLE

« Caro Fortebraccio, come ben sai certi avvocati di qui possono definirsi, per così dire, una delle più impressionanti catastrofi del Mezzogiorno. Questo avvocato che canta le "pupille belle" di Giovanni Leone merita forse la tua sacrilega attenzione. L'ode qui acclusa è apparsa su "Il Castello", un periodico che si stampa a Cava dei Tirreni. Vedi tu. Cordialmente "Un lettore di Napoli" ».

Caro lettore napoletano, la cosa migliore da fare, secondo me, è offrire alla commossa attenzione dei lettori di tutta Italia il carme che mi hai fatto avere. Lo riporto qui testualmente, sicuro che se il presidente Leone non lo conosce già, sarà il primo lui, che è uomo di spirito, a divertircisi. « A Giovanni Leone.

A te, avvocato Giovanni Leone, / che del Foro italiano sei campione, / i nostri auguri pel Santo Natale / che ascendere ti veda al Quirinale / Concorde scelta di candidatura / la fulgida e lineare tua figura / ben meritatamente oggi ha portato / alla carica di Capo dello Stato! / Salerno e Napoli città sorelle / che ti aprirono le pupille belle / al cielo azzurro trapunto di stelle, / sono con te nell'Italia esultante / in questa Notte di Pace anelante / presso la culla del Divino Infante! — *Avvocato Gustavo Marano* — (Nota) Questa poesia fu scritta appena dopo la prima votazione che indicò il sen. Leone a novello candidato della DC e che fu come un presagio per tutti gli italiani ». *(« Il Castello » Cava d. T.).*

QUANTI CAVEI

« Egregio signor Fortebraccio, lei crede proprio di poterci prendere in giro tutti? Dove li ha trovati, per favore, gli industriali, anzi i "padroni", di cui lei parla quasi ogni giorno? I casi sono due, egregio signore, o lei non ha mai visto un imprenditore vero (e io mi onoro di averne sposato uno e sono felice) o ha avuto la disgrazia di incontrarne soltanto qualcuno cretino, come ce n'è in tutte le professioni. Comunque sia, le pare giusto, le pare onesto fare di ogni erba un fascio e parlare degli uomini che anche se non le piace hanno fatto dell'Italia un grande paese, come se fossero tutti dei malvagi o degli idioti? E le pare educativo il suo metodo per i lettori che, tutti i gusti sono gusti, seguono le sue quotidiane lezioni di odio? Non firmo questa mia unicamente per riguardo a mio marito, e le auguro di ripensarci su. Milano 3-1-972 ».

Gentile Signora, il 16 gennaio, rispondendo al giovane anche lui di Milano che mi aveva scritto per muovermi suppergiù gli stessi suoi rimproveri (e firmava ironicamente, come Lei forse ricorderà, « Un servo dei padroni ») accennai al fatto che prossimamente (dissi allora) avrei dovuto rispondere ad altre lettere riguardanti il medesimo argomento. Oggi è la volta sua, Signora, e le dico subito che le scrivo dopo averci, secondo il suo consiglio, « ripensato su ». Sono giunto alla conclusione che la scarsa stima, intellettuale e morale, che io porto ai padroni non viene soltanto dalla attenzione (le assicuro, Signora: scrupolosa) con cui ne seguo il comportamento e gli atteggiamenti, ma anche dalla personale esperienza che mi sono fatta di loro, quando giovanissimo, per ragioni politiche, dovetti lasciare il giornalismo e lavorare come impiegato. In un certo senso, posso dire che i padroni mi hanno impressionato da piccolo, Signora, e me ne è rimasta una idea, non precisamente lusinghiera, che non sono mai più riuscito a superare.

Eccole un mio ricordo giovanile, anche questo, come l'altro rinverdito la volta scorsa quando ho risposto al giovane di Milano, assolutamente autentico. Lavoravo a quel tempo a Torino e il mio capo aveva rapporti frequenti e cordiali con un potentissimo finanziere, ascoltato e riverito in tutta Italia. Mi risultava che questo grande uomo si degnava di essere amico di un altro grande, l'ingegner Fornaca, direttore generale o amministratore delegato (non ricordo bene) della Fiat. Un cannone. Ora io avevo bisogno, proprio bisogno, di trovare lavoro a un mio giovane parente che per i suoi studi e per il suo breve ma intenso curriculum, poteva essere adeguatamente impiegato soltanto al Lingotto. Così chiesi al mio capo di ottenermi una udienza presso il grande finanziere, davanti al quale mi sarei prosternato per scongiurarlo di raccomandare il mio parente all'ing. Fornaca. Il mio capo fu molto gentile: scrisse, o telefonò, a quella specie di Rothschild del Cavoretto, e di lì a quindici giorni fui avvertito che sarei stato ricevuto il giorno tale all'ora tale, secondo il mio desiderio.

Le confesso che avviandomi al sospirato appuntamento ero sinceramente emozionato. La mia idea era (allora) che per raggiungere certe supreme posizioni economiche e sociali occorressero eminenti qualità non solo specifiche, ma anche, se non soprattutto, generali: intelligenza, cultura, ampiezza di visioni, molteplicità di interessi. Ero, insomma, un giovane di fede, e così, trepidando, mi avviavo al colloquio col grande uomo, che stava in fondo a un grande studio austero, seduto dietro un ampio tavolo assolutamente sgombro di carte, secondo l'uso messo in voga da qualche anno da Mussolini, del quale il mio finanziere era, manco a dirlo, sviscerato ammiratore. Egli era piccolo di statura, magro, afflitto da una bronchite cronica che lo faceva tossicchiare in continuazione. Terrorizzato dalle correnti d'aria, il famoso banchiere usciva portando tra la maglia e la camicia una specie di fasciatura di carta oleata, per cui come si muoveva scricchiolava con subitanei crepitii: era la sola cosa gaia in quella esistenza tetramente dedita all'oro. Completamente calvo, come mi vide comparire sulla porta la cosa che più lo colpì fu la mia capigliatura in quei tempi fluentissima, così furono queste le sue prime parole (chiedo scusa per il mio torinese malsicuro: « Uh, quanti cavei a l'à chiel... E invece an vüd mi? Ah a l'è la vita, l'è propri parei, a l'è la vita.. ». *Intanto io avevo attraversato lo studio ed ero giunto davanti al tavolo del mio ospite che si stava gingillando con una di quelle matite, allora nuove, regolabili a vari colori. Ne era estasiato, tanto che mostrandomela mi disse:* « A vüd son? A l'è na matita, ma ca fasa bin atensium: tac, rus; tac, verd; tac, neier. Diu bun, che invensiun, che invensiun... » *e trasecolava, come se si fosse trovato davanti alla prima macchina a vapore. Poi si tacque e io, vinta la disperazione, gli esposi la ragione della mia visita e gli rivolsi la mia preghiera. Il grande banchiere mi ascoltò e quando ebbi finito si chiuse in un profondo silenzio che ruppe infine con una crisi di tosse e con queste parole, pronunciate tra gli scoppiettii della carta oleata:* « Ca senta. Mi i la fasu la racumandasiun, però 'l so parent a sarà pà 'n comunista... » *e in così dire si rannicchiava sulla sua poltrona inorridito. Si vedeva benissimo che quest'uomo uso ai grandi affari, abituato ai contatti con i potenti della terra, essendo egli stesso, a suo modo, un sovrano, si faceva dei comunisti la stessa idea che potevano farsene le ultime beghine della sua parrocchia. Bisognava sentire come pronunciava la parola « comunista » che ripeté più volte: un oscuro terrore gli appannava lo sguardo e gli rimescolava il catarro bronchiale. Allibito, io vedevo, vedevo proprio, che egli concepiva i comunisti, nessuno escluso, acquattati dietro le siepi, con un coltello tra i denti, pronti ad assalirlo e a trucidarlo. Se li doveva sognare di notte, raccolti in stanze nere e curvi su bottole aperte:* « C'è ancora un borghese lì giù? Portatelo qua, presto, che lo sgozziamo. Compagno, questo è il sangue di un commendatore. Posso offrire? ».

Riavutomi, assicurai quel grande che il mio parente non era affatto un comunista (invece lo era) e salutatolo con raccapriccio me ne andai. La sera mi recai alla solita trattoria da poveri in piazza Carlina, dove cenavo con amici ancora più poveri di me, che non contavano nulla, non erano tenuti in conto di nulla e non comandavano nessuno. Ma sapevano che cosa era il comunismo, ne avevano letto i libri e cercavano di capire gli uomini, rispettandone le idee, il cuore, le speranze.

Gentile Signora, da allora con i suoi pari non ce l'ho fatta più. Cerchi di capire, la prego, il dramma di un uomo che avete, per così dire, rovinato con le vostre mani. E badi che io, poiché quell'uomo sono io, mi considero fortunato, perché molti altri, a milioni, com'è noto, li avete mandati a farsi accoppare. La perdono e la saluto cordialmente.

Fortebraccio

Biografia di un cavaliere del profitto: fondò la FIAT agli albori del secolo

GIOVANNI AGNELLI, EROE DEL CAPITALISMO

La folgorante carriera del proprietario terriero di Villar Perosa, ex ufficiale del 3° Savoia cavalleria - Calcolo, spregiudicatezza e abilità politica - La sua vera stella polare - Il regista spietato della repressione della avanguardia comunista - Il connubio con il fascismo - L'« acquisto » dei redattori della « Stampa » concordato con Mussolini - La linea della restaurazione: il messaggio trasmesso a Valletta e al giovane rampollo di casa

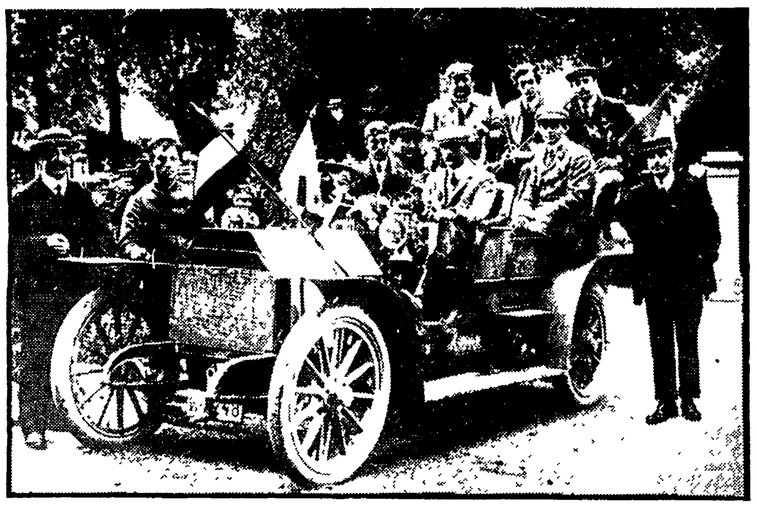
Giovanni Agnelli nel 1932, al Sestriere

Giovanni Agnelli, l'illustre avo da cui l'attuale avvocato ha ereditato nome, cognome e presidenza della Fiat (e di tante, tante altre società industriali e finanziarie) ha ora il suo biografo. In verità, Valerio Castronovo, pubblicando nella bella (e molto eterogenea) collana dell'UTET diretta da Nino Valeri, questo suo *Giovanni Agnelli* (pp. 807, lire 9 000) ha scritto ben più di una biografia: si tratta di una vera e propria storia della Fiat dal tempo, divenuto leggendario, in cui il poco più che trentenne proprietario terriero di Villar Perosa ed ex ufficiale del 3. Savoia cavalleria incominciò (1899), con la fondazione della Fabbrica Italiana Automobili Torino, la sua folgorante carriera di « solitario eroe del capitalismo » (la definizione è gramsciana e gobettiana) sino a quando, ottantenne, si spense nella sua bella villa davanti al Valentino alla fine del 1945.

Il libro di Castronovo è un libro importante, su più di un punto così esauriente da essere destinato a fare testo e a suscitare un nuovo ripensamento su alcuni dei nodi cruciali della storia contemporanea del nostro Paese, dal primo sviluppo capitalistico nel decennio giolittiano alla crisi che culmina con l'avvento del fascismo, dai rapporti tra monopoli e regime fascista sino alla Resistenza. Cerchiamo qui di evidenziare almeno qualcuno di questi punti lasciando a un successivo momento di riflessione (a bocce ferme, dicono nei paesi di Agnelli) un discorso che pure invoca la prima avida lettura di queste ottocento pagine fitte di notizie, di dati economici e politici, di relazioni, di riservate missive (superfluo dire che l'autore ha condotto una ricerca a tappeto in tutti gli archivi esplorabili, tranne in quello - vietato - dell'Unione industriale di Torino).

Quel discorso si appunterebbe in sostanza — come del resto nel caso di lavori precedenti del Castronovo, ormai specializzatosi nel guardare dentro e sotto i bilanci palesi e nascosti della grande industria e nei loro rapporti col potere statale e cogli strumenti d'informazione — sul modo migliore di passare da questo scavo analitico a una sintesi storica più ampia nella quale l'indagine « strutturale » si fonda con la valutazione delle risultanze politiche e, in sostanza, la dialettica reale della lotta di classe emerga più esplicita.

Giustamente, Castronovo taglia corto con tutta l'agiografia che accompagna i primi anni pioneristici dell'inizio del secolo, con le famose corse di principi sabaudi in auto, ecc., e si sofferma su quell'episodio che si situa alla radice della fortuna di Agnelli; gli spericolati giochi di borsa del 1906 8. che valsero all'amministratore delegato della Fiat un processo per aggiottaggio (in un mese e mezzo i titoli Fiat avevano fatto un salto di 2286 punti) da cui uscì,



Francoforte, 1907: la corsa per la « Coppa Imperatore di Germania ». Accanto all'auto, a destra, Giovanni Agnelli

fortunosamente con una sentenza di non luogo a procedere, valendosi dell'aiuto decisivo della testimonianza favorevole offertagli dal famoso dirigente della Commerciale, Toeplitz.

L'interesse più vivo nella ricostruzione che offre il libro comincia a destarsi quando si coglie il tratto tipico dell'Agnelli dirigente: la sua capacità di instaurare un potere economico senza scordare mai, neppure per un momento, di avvalersi di *tutte* le mediazioni politiche, di incunearsi nello Stato, sapendo cambiare i cavalli a ogni tappa per correre sempre più svelto, rischiando magari di cadere di sella ma non certo per essere stato cavaliere di un qualsiasi ideale. In questo senso, un monumento il biografo lo ha eretto al cavaliere: emerge una logica inflessibile del profitto, vera stella polare del cammino. Giolitti o Mussolini, Buozzi o De Vecchi, liberali, riformisti o fascisti, Agnelli vezzeggia o spegne a seconda del suo interesse, e il problema vero nasce, nell'indagine storica, quando si misura la dinamica di questo interesse e si controlla come esso, progressivamente vada perdendo un carattere corporativo, una dimensione settoriale e includa un modo di intendere e di gestire i generali rapporti di produzione, investa — da una parte della barricata, senza esclusione di colpi — le sorti della lotta di classe.

La prima guerra mondiale è il grande trampolino di lancio della Fiat. Agnelli fu interventista? Sì e no. Contribuì — senza scoprirsi troppo — a finanziare fogli nazionalisti, lanciando in avanscoperta il vice - presidente Dante Ferraris, condivise perplessità di vari ambienti industriali e bancari a cui era legato circa la partecipazione al conflitto, ma, in ogni caso, si adoperò assai per tempo, ad indirizzare la produzione verso i settori coperti dalla domanda dell'amministrazione pubblica, quella bellica in primo luogo. E fece poi man bassa delle commesse statali. Si sapeva già che gli utili della Fiat erano stati vertiginosi nei quattro anni della guerra (soldi a palate, diceva Salvemini...) e il Castronovo fa un po' di conti riassuntivi che non solo aumentano lo sbalordimento ma aiutano anche a capire perchè doveva poi essere naturale l'intesa con un governo come quello Mussolini che diede una sanatoria su tutti i progettati prelievi fiscali ai sovraprofitti di guerra e abolì la nominatività dei titoli.

Il capitale si moltiplica

Soltanto nel 1915 i guadagni della Fiat ammontavano a quasi il 90% rispetto al capitale azionario E compensi e interessenze di Agnelli tra il 1914 e il 1916 passavano da 164.613 lire a 641.624. Nel triennio 1916-1918 i guadagni personali dell'amministratore delegato arrivavano a toccare la cifra di 1.818 076 lire (da moltiplicare oggi per mille). E si trattava soltanto di proventi personali, una parte minima dei guadagni dell'Agnelli azionista. I profitti della Fiat erano saliti dall'8.20 al 30 51% e la ditta era già divenuta la terza in Italia nel campo industriale.

Partendo da questa posizione di forza, notevole su scala europea oltrechè italiana, si segue la dinamica della Fiat: la sua tendenza a una espansione verticale, l'assalto alla banca (Il Credito italiano), la strada che porta al consolidarsi del capitale finanziario. Sono, questi, aspetti abbastanza noti (basti ricordare, tra i più recenti, gli ottimi studi di Giorgio Mori sul tema). Le novità offerte da questo libro per quanto concerne sia l'espansione del primo dopoguerra sia la parte sostenuta da Agnelli nella grande lotta per il potere — dalla fabbrica allo Stato — che il padronato impegna con la classe operaia torinese tra il 1919 e il 1920, vanno nel senso di una maggiore precisazione nell'individuare quella logica di ferro di cui si parlava. Il Castronovo documenta un punto finora non abbastanza valorizzato da noi: vale a dire che in quella grande battaglia che, sul problema dei Consigli di fabbrica e del potere sul luogo di produzione, gli operai guidati dall'*Ordine nuovo* diedero nella primavera rossa del 1920, gli industriali non soltanto ebbero validi e concreti incoraggiamenti, e protezione da parte del governo Nitti per stroncare, eventualmente con la forza dell'esercito, il movimento rivoluzionario torinese, ma promossero e finanziarono largamente il sorgere di « guardie bianche » del capitale, che furono la prima espressione di una reazione armata, di violenza privata, e precedettero lo squadrismo dell'anno successivo

Non era il solo strumento di cui Agnelli intendesse servirsi durante la crisi rivoluzionaria del periodo E dalle sue capacità di giocare su più tavoli viene anche la sua grandezza rispetto all'ottusità rabbiosa di gran parte del mondo industriale torinese (e milanese). Agnelli, come Giolitti, sa sviluppare le vocazioni collaborazioniste di un certo sindacalismo riformista, locale e nazionale, sa ripiegare ed aspettare quando è il caso, sa porsi all'opposizione nella Confindustria contro i più avventuristi gruppi dell'Ilva e dell'Ansaldo (che, tra l'altro, volevano mettere il naso in casa sua), si muove con prudenza durante l'occupazione delle fabbriche, sfida l'isolamento, e ottiene da Giolitti quelle misure protezioniste che valgono da sole a superare largamente il contraccolpo dell'occupazione.

Bisogna però vedere all'opera negli anni successivi Agnelli: come colpisca l'avanguardia comunista alla Fiat non appena i rapporti di forza sono mutati (dopo la famosa offerta di fare della Fiat una cooperativa che l'autore dimostra essere stata soltanto un atto di furberia manovriera, calcolatissimo, come aveva intuito Gramsci), come divenga il regista spietato della repressione e della restaurazione. Egli non ha bisogno dello squadrismo per rimettere ordine nei suoi stabilimenti. Ha però bisogno dello Stato, anzi di un certo Stato, che non sia più quello liberale. Ed eccolo far politica con abilità e accortezza, creando a Torino un certo blocco conservatore, dare un colpo fortissimo con licenziamenti in massa e serrate al sindacato di classe, eccolo propugnare la « lotta antibolscevica » nel 1921, aprire la strada all'ascesa del fascismo anche a Torino, dare soldi durante la campagna elettorale sia ai fascisti (ci sono cifre precise sui finanziamenti del 1921) sia a uomini che sono direttamente creature sue, del « partito industriale ».

Giustamente, su questo momento, il Castronovo può concludere che « il connubio a Torino tra "resistenza" industriale che aveva sperimentato i suoi modelli di intervento nelle fabbriche e repressione fascista che alla piazza aveva guardato come sua prima palestra si faceva assai più stretto », e impostare il tema del rapporto tra grande industria e fascismo nei termini che ci paiono i più giusti: « La tendenza a imboccare la via della concentrazione e del monopolio industriale coincideva con un tornante significativo delle direttrici di marcia del grande padronato, alla ricerca di nuove forme di intervento statale che valessero, da una parte, a bloccare la spinta del movimento operaio nelle fabbriche, e dall'altra ad assicurare, a seconda dei casi, una ripresa delle esportazioni o una politica economica di discriminazione per la sopravvivenza ». E' il tipo di intervento statale, il tipo di potere pubblico che nè Giolitti nè Nitti possono più assicurare e che invece Mussolini garantirà.

Così, Agnelli sarà ministeriale dopo la marcia su Roma, sarà fautore di un blocco di destra, tratterà con Mussolini, scavalcando figuri come De Vecchi su una base molto solida: aiuti, appoggio finanziario e politico in vista di un'immediata ricompensa effettiva dello Stato. Non a caso Mussolini assicurerà al padrone della Fiat il laticlavio, la nomina a senatore sin dalla sua prima « infornata » del marzo 1923: Agnelli è lo unico a beneficiarne subito tra i grandi industriali italiani e invita Mussolini a visitare la Fiat (il nuovo stabilimento del Lingotto).

Passato in prima fila nel mondo della produzione industriale, dopo il crollo dell'Ilva e dell'Ansaldo, ottenute la sepoltura dei provvedimenti di confisca dei sovraprofitti e la abrogazione della legge sulla nominatività dei titoli, Agnelli punta alla soppressione delle Commissioni interne e l'ottiene, licenzia i quadri operai socialisti e comunisti, s'intende direttamente con Mussolini per liquidare *La Stampa* antifascista di Salvatorelli e di Frassati. Il primo è cacciato dalla direzione; al secondo si compra la sua parte di proprietà del giornale. Agnelli può quindi piazzare come direttore un fascista (e quando questi vorrà fare di testa sua lo congederà come un domestico) e soprattutto trasformare *La Stampa* in un suo organo, personale, sotto la diretta tutela della Fiat. Mussolini non ha obbiezioni. « I redattori, i collaboratori, — scrive Agnelli, il 26 aprile 1927, al segretario del PNF, Turati — erano già stati approvati dal presidente del Consiglio all'atto dell'acquisto ». (e al lettore malizioso non sfuggirà l'ambiguo significato sintattico di quell'*atto d'acquisto*, che potrebbe riferirsi sia al pacchetto del giornale sia agli uomini che vi lavorano...)

L'essenziale, nel libro, è che si documenta rigorosamente come la Fiat si collochi nel ventennio fascista, nella politica economica e nella politica estera del regime, quale un *monopolio protetto*, agevolato dallo Stato, e come la sua espansione, sia produttiva che finanziaria, il suo modo di reggere alla crisi, la lunga crisi economica che in Italia è anticipata rispetto ad altre nazioni europee, il suo indirizzo nelle guerre del fascismo, da quella d'Africa a quella di Spagna (una cuccagna per Agnelli) sino all'intervento nella seconda guerra mondiale, siano *strategicamente* inserite nel corso forzoso impresso all'economia italiana dal fascismo, nel disegno imperialistico mussoliniano. E', del resto, in fabbriche come la Fiat che meglio si può registrare il tipo di sfruttamento che la dittatura fascista consente di praticare sulla classe operaia dalle riduzioni, effettive e ripetute, del salario all'introduzione del sistema Bedeaux. L'operaio rendeva il doppio ed era pagato di meno.

Non meno istruttivo lo sviluppo finanziario del monopolio. E' del 1927 la creazione dell'IFI, l'Istituto finanziario, cassaforte della famiglia Agnelli, che dispone ormai di un patrimonio privato di oltre mezzo miliardo di lire (di allora) controlla una trentina di fabbriche e società anonime in vari settori in Piemonte ed è a capo di grosse imprese in Italia e all'estero, dalla Spagna all'America.

Alla fine della guerra

Anzi, i legami finanziari con la grande banca americana saranno molto utili verso la fine della guerra per ottenere alla Fiat, ai suoi padroni e ai suoi amministratori, la protezione degli alleati. Il Castronovo conferma, tra l'altro, quel punto su cui insistette giustamente Roberto Battaglia: che il distacco da Mussolini dei grandi industriali italiani, dei Pirelli, dei Volpi, degli Agnelli, si deve collocare intorno alla fine del 1942, quando essi comprendono che la guerra è perduta e cercano di sganciarsi, per formare un nuovo schieramento conservatore, all'ombra del capitalismo anglo-americano che salvi il loro patrimonio e l'assetto sociale su cui riposano le loro fortune. Prima, di un loro antifascismo non vi è neppure l'ombra. Agnelli e Valletta, invece, nel 1941-42 premono sul governo perchè razionalizzi lo sforzo bellico e rivendicano una quota maggiore nell'espansionismo italiano nei Balcani.

La linea della restaurazione è stata, in sostanza, la vera costante della Fiat, il messaggio trasmesso dal vecchio senatore a Valletta e al giovane rampollo di casa.

Paolo Spriano

Sviluppi distensivi di rapporti tradizionalmente delicati

STATO E CHIESA IN POLONIA

L'evoluzione positiva della situazione nel giudizio dei gesuiti — Questioni che vanno sdrammatizzandosi a seguito di un arretramento della linea «temporalista» sostenuta dal cardinale Wyszynski

L'Ufficio stampa dei gesuiti ha diffuso in lingua spagnola un comunicato che si riferisce alle affermazioni emerse, relativamente alla situazione della Chiesa e della Compagnia in Polonia, nel corso di un recente incontro che il generale dei gesuiti, padre Pedro Arrupe, ha avuto con i superiori maggiori dell'ordine per i paesi dell'Est europeo. « I gesuiti che lavorano in Polonia godono in certo senso di grande libertà, e possono lavorare apostolicamente con grande frutto »: così inizia il comunicato dell'Ufficio stampa, che prosegue affermando che la Chiesa in Polonia, può possedere « templi, seminari e case parrocchiali ». I sacerdoti polacchi « possono predicare le verità della fede cattolica senza che il governo crei loro particolari difficoltà. Si possono denunciare le leggi che si ritengono ingiuste, e di fatto le si denunciano. Si può predicare la verità ed anche svolgere una giusta critica dell'attività delle autorità civili ».

Il comunicato prosegue informando che attualmente vivono in Polonia 564 gesuiti, i quali dirigono una facoltà di filosofia a Cracovia e una di teologia a Varsavia e che collaborano con dieci professori all'accademia teologica cattolica di Varsavia, controllata dall'episcopato ed economicamente finanziata dal governo. « La costituzione polacca — ricorda ancora il comunicato dell'Ufficio stampa dei gesuiti — non discrimina tra credenti e non credenti. Nelle scuole pubbliche, in linea di principio, si proibisce di fare propaganda a favore del cattolicesimo, ma si proibisce anche di farla a favore dell'ateismo. Nell'esercito polacco esistono cappellani cattolici.

Nel Parlamento vi sono 15 deputati cattolici, eletti come tali, al di fuori del Partito comunista; cinque appartengono al movimento Pax che collabora con il governo, dieci no » Dopo aver elencato una serie di dati relativi al clero ai seminari e a diverse attività religiose proprie dell'ordine, il comunicato dello Ufficio stampa dei gesuiti conclude con un impegnativo giudizio sulla situazione politica attuale della Polonia « La evoluzione della situazione polacca — secondo i gesuiti — è positiva I comunisti polacchi hanno ottenuto alcuni successi, e hanno risolto alcuni problemi soprattutto nel campo economico e in quello dell'assistenza che si fornisce agli infermi, ai pensionati, ai vecchi Vi è un cauto ottimismo tra i gesuiti di Polonia Sperano che la evoluzione sia anche positiva perciò che si riferisce alla Chiesa, in modo che essa possa compiere la sua missione con più libertà ».

Questo testo, di per sé abbastanza eloquente, deve essere inquadrato nella storia dei più recenti sviluppi dei rapporti tra lo Stato e la Chiesa in Polonia. Alcuni settori delle gerarchie ecclesiastiche polacche — che hanno avuto un punto di riferimento nel primate di Polonia cardinale Wyszynski — hanno drammatizzato notevolmente tutte le questioni concrete che si sono via via venute ponendo nei rapporti tra la società civile e la società ecclesiastica della Polonia.

Quando tra il 1964 e il 1966 diversi osservatori francesi (prima i redattori delle *Informations Catholiques* poi i collaboratori della rivista francescana di Bordeaux *Frères du Monde*) hanno descritto la reale situazione polacca (che è una situazione di sostanziale rispetto della libertà religiose almeno sin dal 1956) le gerarchie ecclesiastiche polacche chiesero ed ottennero critiche ufficiali e ufficiose dall'episcopato francese e dal Vaticano. Tuttavia da parecchio tempo in Vaticano è maturato un orientamento critico nei confronti della linea polemica, e sostanzialmente «temporalista» impressa da Wyszynski all'episcopato polacco e proprio i gesuiti si sono segnalati come una componente dell'*establishment* vaticano particolarmente sensibile alla esigenza di utilizzare i margini assai ampi che esistono per una normalizzazione piena dei rapporti tra lo Stato e la Chiesa in quel paese

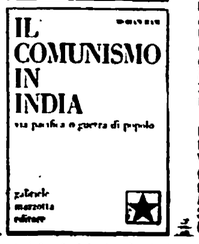
In un momento di tensione particolarmente acuta che si verificò nel '67, in conseguenza di alcuni atteggiamenti ultraintegralisti del cardinal primate che voleva celebrare il millenario dell'indipendenza polacca, con iniziative dalle decise implicazioni politiche di carattere internazionale nei confronti della Germania, la *Civiltà Cattolica*, lungi dallo spalleggiare il porporato (al quale era stato negato il passaporto per venire a Roma e partecipare al Sinodo), auspicò che la faccenda fosse risolta anche grazie al « noto buon senso » del segretario del Partito Operaio Unificato Polacco, Gomulka.

Un viaggio di Padre Arrupe in Polonia, nel corso del 1969, si è svolto, con vivo compiacimento di tutta la stampa polacca, senza nessun spunto polemico e senza nessuna artificiosa agitazione di problemi che, appunto, non hanno affatto carattere drammatico. Il viaggio di Padre Arrupe — secondo i commenti degli osservatori più attendibili di cose vaticane — è valso a spianare la strada ad avvenimenti più recenti, che sono andati nella direzione di una positiva evoluzione dei rapporti tra la Chiesa e lo Stato in Polonia e tra il Vaticano e il governo di Varsavia. Questi avvenimenti si chiamano canonizzazione solenne, da parte di Paolo VI, del francescano polacco Padre Kolbe, vittima del nazismo, alla quale ha partecipato una delegazione ufficiale del governo polacco (ottobre 1971) e viaggio di monsignor Casaroli in Polonia (novembre 1971).

Secondo informazioni riportate da molti giornali lo stesso cardinale Wyszynski che permane in materia teologica un battagliero conservatore, si sarebbe persuaso ultimamente della necessità e della « inevitabilità » di una normalizzazione, che i nuovi dirigenti del Partito Operaio Unificato Polacco sono venuti decisamente sollecitando, sia con discorsi, sia con concrete iniziative distensive (come la concessione in proprietà alle autorità ecclesiastiche delle chiese poste nei territori di confine con la Germania) E' evidente che, al miglioramento della situazione, assieme alle spinte venute dal campo ecclesiastico e dal campo statale all'interno della Polonia, hanno giocato un grande ruolo le novità della situazione europea, ed in particolare la *Ostpolitik* di Brandt, nel cui contesto è stato possibile avvicinare la soluzione formale del problema del riconoscimento vaticano delle frontiere Oder-Neisse.

Alberto Scandone

gennaio '72
mazzotta



STORIA DEL CINEMA SPERIMENTALE
Jean Mitry
320 pag.
343 ill. L. 4.900

LA SCIENZA E L'ARTE
Nuove metodologie di ricerca scientifica sui fenomeni artistici
B. Rauen, K. Alsleben, U. Eco, E.G. Camarero, X.R. De Ventos
a cura di *U. Volli*
212 pag. 80 ill.
L. 4.500

PAKISTAN DAL 1947 AL BANGLA DESH
Lotte popolari e crisi del regime militare
Tariq Ali
X-321 pag.
L. 2.800

IL COMUNISMO IN INDIA
Via pacifica o guerra di popolo
Mohan Ram
314 pag.
L. 3.000